

ECONOMIA E FRATERNITÀ Per iniziare un indispensabile incontro

“Nel recarsi a Gerusalemme, Gesù passava sui confini della Samaria e della Galilea. Come entrava in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali si fermarono lontano da lui, e alzarono la voce, dicendo: «Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!» Vedutigli, egli disse loro: «Andate a mostrarvi ai sacerdoti». E, mentre andavano, furono purificati. Uno di loro vedendo che era purificato, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo; ed era un samaritano. Gesù, rispondendo, disse: «I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato nessuno che sia tornato per dar gloria a Dio tranne questo straniero?» (Lc, 17:11-13).

Luigino Bruni¹

Il tema dell'amore scambievole è ricchissimo di spunti anche per l'economia.

Un primo emerge dal brano di San Paolo, “l’Inno alla carità”(1 *Cor*, 13), che tocca direttamente un punto centrale anche nel progetto EdC.

Perché dovrebbe essere vano un tipo di “dono” che mi porta a “distribuire tutti i miei beni per nutrire i poveri”? Che cos’è quest’amore, che se manca rende ogni azione vana (“nulla mi giova”)?²

L’agape, tra gratuità e reciprocità

Qui occorre dire subito che Paolo non sta condannando la filantropia in sé, ma sta mettendo in luce che ciò che rende un’azione umana pienamente cristiana è qualcos’altro. Che cosa, allora?

Il discorso di Paolo si articola su più livelli.

Innanzitutto, ciò che rende “vano” il donare anche tutti i propri beni è un dare non animato da genuino interesse per l’altro: come Dio ci ama gratuitamente, se vogliamo assomigliargli dobbiamo amarci anche tra noi gratuitamente, cioè senza pensare al “proprio interesse”, ma essendo “benevoli”, “sperando” e guardando con sguardo generoso tutti coloro con i quali interagiamo. Un dare tutto, un’azione anche eroica che però non è mossa dal cercare il bene dell’altro non è amore, non è agape, quindi nell’ottica del vangelo non serve a nulla, è “vano”, non “giova a niente”.

E’ questa caratteristica dell’agape quella più nota e sottolineata in tutta la tradizione cristiana. Ma non è tutto qui.

C’è infatti una seconda caratteristica che non deve mancare perché il nostro amore sia pienamente cristiano e quindi umano: essa è la reciprocità, e cioè l’amore “che viene e che va” (Chiara).

L’amore scambievole o la reciprocità (che intesa nel modo con il quale l’abbiamo definita nell’ultima lezione – aperta, non condizionale, che ha come principale ricompensa l’amore stesso, ma che, paradossalmente, ha bisogno dell’altro per essere piena – è sinonimo di amore scambievole) è un tema che attraversa come un filo d’oro tutto il messaggio cristiano. E’ il nuovo comandamento – e unico – per i discepoli; il messaggio sotteso alle parabole è quasi sempre la necessità dell’amore scambievole. Paolo lo ricorda come un *leit motif* alle sue comunità “Non

¹ Questo tema è frutto del dialogo profondo con Alberto Ferrucci e Benedetto Gui. Ringrazio anche Marco Furlotti, Alessandra Smerilli e il Prof. Stefano Zamagni per preziosi suggerimenti.

² E’ da questa prospettiva che vanno lette le valutazioni a volte critiche che in questi temi vengono espresse circa la filantropia e l’altruismo: non è una critica generale, ma solo in questo specifico contesto.

abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri” (*Rm*, 13-8). Infine, Dio è in sé reciprocità: la Trinità, una realtà che è base e spiegazione di tutto. La stessa parola agape era usata dai primi cristiani per definire la cena fraterna, il banchetto.

In questi incontri abbiamo parlato più volte di reciprocità, e ciò non stupisce se è vero che essa è la caratteristica più tipica della relazionalità cristiana, e uno dei grandi valori di ogni autentico umanesimo.

Ma – potremmo chiederci – se chi dona le sue sostanze agli altri punta alla reciprocità, non dovrebbe proprio per questo il suo “dare” essere meno nobile e generoso? Perché la reciprocità invece di *togliere* idealità e genuinità, attribuisce invece all’azione umana un “di più”? In altre parole, nel modo usuale di intendere il dono e l’altruismo, una caratteristica che conferisce valore all’atto donativo o altruistico è proprio il disinteresse, cioè il non essere mosso dal desiderio di ottenere qualche altra cosa in cambio del mio dono. Perché allora, e in quale senso, dalla prospettiva che a noi è cara la risposta dell’altro (la reciprocità) è invece **co-essenziale** perché l’atto altruistico o donativo sia propriamente “agape”?

Qui si tocca un punto cruciale della logica di ogni autentico rapporto umano. Andare al fondo di questa tensione significa conoscere e capire un meccanismo fondamentale che si nasconde nel cuore della socialità umana autentica, quella che ci fa davvero persone.

La reciprocità, infatti, nella prospettiva cristiana, non solo **non si oppone** alla gratuità (intesa come sinonimo di genuinità e non strumentalità), ma non c’è *azione veramente gratuita che non tenda alla reciprocità e non c’è reciprocità autentica senza gratuità*. In che senso?

La reciprocità di cui stiamo parlando in queste lezioni è un necessario orizzonte di ogni atto umano perché è espressione della vocazione più profonda degli uomini: la **fraternità**. E la fraternità, lo sappiamo, richiede *libertà* e richiede *uguaglianza*. E’ un bene molto alto, che non può realizzarsi se non tra persone uguali e libere. Infatti, una filantropia senza l’orizzonte della reciprocità può facilmente portare a rapporti asimmetrici, e cioè di potere, di dominio del donatore sul donatario. Ecco perché la filantropia senza reciprocità – che, come detto la volta scorsa, non comporta una uguaglianza oggettiva e quantitativa tra le prestazioni – non “giova”, perché non contribuisce a realizzare la nostra vocazione alla fraternità. Ecco, quindi, una ragione profonda per dare centralità alla reciprocità, all’amore reciproco, perché un dare, anche generoso, che però prima o poi non arrivi alla reciprocità difficilmente è strumento di felicità, *per chi dà e per chi riceve*: non è forse la mancanza di attenzione alla reciprocità una delle principali cause del tutto sommato scarso successo delle varie politiche di aiuto ai “poveri”, siano esse pubbliche o private?

La **gratuità, poi**, è garanzia di libertà: solo un atto libero può essere, per chi lo attua, *gratuito*. Se infatti la mia risposta reciprocante nasce dal timore o dall’interesse e non è liberamente scelta, quella mia risposta non sarà gratuita, e quindi non sarà amore-agape. E, d’altra parte, se il mio dono non è libero ma condizionato, non può avere il crisma della gratuità. In questo senso reciprocità e gratuità non solo non si escludono, ma solo l’una co-essenziale all’altra.

Quali implicazioni hanno queste considerazioni per l’economia? Ne indico solo alcune.

Quale fraternità?

Una prima considerazione di carattere generale. L’economia nasce legata principalmente alla libertà e all’uguaglianza, non direttamente alla fraternità. Anzi, c’è tutta una tradizione³, che ha affermato che se la società civile vuole sperimentare libertà e uguaglianza deve proprio rinunciare alla

³ Penso, ad esempio, al filosofo politico inglese Thomas Hobbes (1642).

fraternità: è possibile passare dal mondo feudale e ineguale ad una società civile fatta di uomini *liberi* (perché liberati dalle comunità forzate nelle quali vivevano, come la famiglia o il villaggio), e *uguali* (perché si fa un “contratto sociale” dove siamo tutti su un piano di uguaglianza), rinunciando però al rapporto *personale* con l’altro, rinunciando quindi alla fraternità. Questa visione nasce da una concezione pessimistica della natura umana: l’uomo non è socievole e buono, ma amante del potere e del denaro e sempre pronto a sopraffare l’altro per i suoi interessi. L’unico modo allora per poter convivere senza ammazzarci a vicenda è rinunciare ai rapporti personali e affidarci ad un rapporto *impersonale* con lo Stato (il Leviatano), il quale ci impedisce con la forza di farci troppo del male.

Nell’economia politica, nei suoi fondatori almeno⁴, la critica della fraternità è più indiretta, e in un certo modo ribaltata: alcuni, agli albori della disciplina, affermavano che solo nella società di mercato si può sperimentare *la vera amicizia, la philia (che è una delle forme della fraternità)*. Infatti, dicevano, se io non ho una indipendenza economica che mi rende libero di scegliermi gli amici che voglio (realtà tipica di una società feudale), ma sono costretto a subire i rapporti che gli altri (famiglia, classe sociale, casta, ...) scelgono per me, come è possibile sperimentare la fraternità? Come ci può essere fraternità tra il “pater familias” e la moglie (o le mogli), tra il feudatario e il servo della gleba, o tra un bramino e un fuori casta? Quindi nell’umanesimo dei primi economisti, non solo l’uguaglianza e la libertà non si oppongono alla fraternità, ma il mercato rende possibile, paradossalmente, anche la fraternità (o almeno un *tipo* di fraternità, quella fuori del mercato, dopo essermi procurato i mezzi per vivere liberamente). In altre parole, viene criticata una fraternità *imposta* – e che quindi non è tale – e viene incoraggiato un tipo diverso di relazionalità, più impersonale, ma più libera.

Anche oggi non possiamo negare che lo sviluppo dei mercati, la crescita economica, l’economia possano contribuire ad una vita più umana, perché più libera e forse anche più fraterna: lo sviluppo, ricorda il premio Nobel indiano Amartya Sen, è (o è chiamato ad essere) *libertà*. Penso alle esperienze di tante imprese dell’EdC: il consorzio Tassano, ad esempio, creando posti di lavoro, dando una indipendenza economica a tanti che sarebbero rimasti esclusi, non solo rende quelle persone più libere dai bisogni primari, dai vari benefattori non disinteressati, ma li rende più “uguali” ai loro amici e famigliari, e quindi crea le condizioni oggettive per una vita relazionale e anche affettiva più matura, più umana, e magari più fraterna.

Al tempo stesso, la crescita economica, se non è crescita anche delle virtù civili, dei diritti, della giustizia, della democraticità delle istituzioni, della tolleranza, non solo non porta alla libertà e all’uguaglianza, ma può creare addirittura schiavitù: schiavitù dei beni, dei bisogni artificiali, delle aspirazioni senza limite, della gara per prevalere sugli altri nel consumo, ecc. Lo scenario delle nostre società opulente, assieme ad aspetti positivi legati alla crescita economica (allungamento della vita, istruzione, sanità, diritti, ecc.), mostra anche individui che sacrificano proprio la fraternità sull’altare degli obiettivi economici: non è forse la povertà di legami sociali profondi, di amicizie durature, di rapporti pieni di senso la principale povertà delle nostre città?

Infine, anche se la crescita dei mercati e lo sviluppo dell’economia producono normalmente una diminuzione della povertà **assoluta** (ossia del numero di coloro che vivono con meno di uno o due dollari al giorno), la cosiddetta povertà “**relativa**” (ossia la disuguaglianza economica e quindi anche sociale) tende a crescere: oggi nel mondo siamo meno poveri (a livello aggregato) rispetto ad un secolo fa, ma abbiamo certamente più disuguaglianze, i ricchi diventano sempre più ricchi e i più poveri, anche quando aumentano il proprio reddito, vedono allargarsi il loro divario dai ricchi. La fraternità, quindi, è una realtà multidimensionale, irriducibile alla sola dimensione economica e che il tentativo di accrescerla estendendola esclusivamente lungo la dimensione economica finisce col ridurre le altre dimensioni.

⁴ Qui penso ad Adam Smith (1776) ma a molti dei classici inglesi e italiani.

In sintesi, il tipo di fraternità promessa dall'economia, che sarebbe fiorita da un mondo reso dai mercati più uguale e più libero, in gran parte sembra non essersi realizzata. Il mondo economicamente più sviluppato non sembra stia diventando un mondo fraterno. Da una parte i rapporti tra "ricchi" non mi sembrano rapporti improntati alla fraternità. La maggiore libertà guadagnata grazie all'economia non si è tradotta in una vita relazionale più ricca, ma il mercato evolvendosi sta **occupando anche il posto dei rapporti umani**: cento anni fa il mercato produceva merci, oggi produce anche rapporti umani simulati. Pensiamo alla televisione, un tipico strumento della società commerciale: i programmi televisivi di ultima generazione offrono un bene alternativo al rapporto umano vero, che "spiazza" i rapporti umani: "quando mia madre mi parla degli ospiti di un talk show ne parla come se fossero stati ospiti a casa sua", mi diceva un mio collega qualche giorno fa e ovviamente questo sentire i personaggi televisivi come amici, riduce il tempo che dedichiamo ai rapporti veri: è difficile sperimentare la fraternità con una star "conosciuta" solo tramite la televisione.

Inoltre, i rapporti tra i "ricchi" e i "poveri" del mondo, anche perché spesso rapporti tra non uguali, non sono rapporti di fraternità, e la direzione che stiamo seguendo non fa ben sperare per i prossimi anni.

EdC e fraternità

L'EdC è un progetto che ha molto da dire sul fronte della fraternità. Innanzitutto si presenta come un progetto che con la sua sola esistenza punta ad una globalizzazione fraterna e ad uno sviluppo fraterno. In particolare, il "terzo" (o terza parte più precisamente) donato ai "poveri" è un investimento per aumentare anche la **libertà e l'uguaglianza** di queste persone, e rendere più fraterni i rapporti tra i vari attori del progetto. Ovviamente, dopo quanto accennato, è evidente che il donare gli utili ai "poveri" è un'espressione di fraternità se punta alla reciprocità, se ha come obiettivo la risposta la "libertà" e l' "uguaglianza" con questi fratelli in difficoltà, e se è mosso da autentica gratuità. Questo è un punto sempre molto delicato, perché è sempre possibile e probabile che nel processo che va dall'impresa che dono alla famiglia che riceve si possono perdere "lungo la strada" alcune condizioni.

In particolare, un aspetto che occorre tener sempre presente è che aiutare con la mia impresa una persona in difficoltà nello spirito della fraternità è molto più complesso che dare da mangiare ad un povero che bussa alla porta per chiedere un pezzo di pane. O meglio: se voglio aiutare quel povero che bussa alla porta nell'ottica della fraternità non posso accontentarmi di licenziarlo dopo avergli dato il pezzo di pane; debbo invece occuparmi di lui, conoscere la sua vita, e non essere contento finché, se è nelle condizioni, non avrà un lavoro e potrà sperimentare una reciprocità più matura. A volte, invece, si pensa che per aiutare un fratello in difficoltà sia sufficiente dargli l'aiuto economico, e così non si arriva mai alla fraternità piena. Occorre sempre tener presente che il "sogno di Chiara" nel 1991 era "nessun bisognoso": quindi l'EdC se vuole realizzare questo sogno non può accontentarsi finché ancora esiste una persona in condizione di indigenza.

Inoltre – e lo accenno soltanto - anche le altre due parti degli utili (quella che va alla formazione di uomini nuovi e quella reinvestita nell'impresa) sono investimenti che vanno visti dalla prospettiva della fraternità.

Per concludere: verso una governance di fraternità

Abbiamo già accennato in altre occasioni che anche la *governance* delle imprese EdC deve puntare alla fraternità, in particolare al *primato del principio di fraternità*. Chiara ce lo ha ricordato nel suo ultimo tema di settembre: "L'amore vicendevole porterà tutti non solo a comprendersi e stimarsi a vicenda, a far proprie le fatiche e i problemi altrui, ma anche a trovare insieme nuove forme di organizzazione del lavoro, di partecipazione e di gestione" (2004, p. 8).

Una nota che vorrei aggiungere – per introdurre temi che tratteremo nei prossimi appuntamenti – è l'importanza che una **governance** di comunione e di fraternità sappia inventare anche *procedure per la risoluzione dei conflitti*. Tutti coloro che hanno figli o che hanno fratelli sanno che, soprattutto in certe fasi della vita, tra fratelli e sorelle si litiga, ci sono conflitti: proprio perché su un piano di parità e di uguale dignità, litigare e configgere è molto frequente, anche tra chi crede e vive l'agape: a volte due posizioni, ognuna in sé giusta e espressione di amore genuino, possono non essere compatibili tra di loro. Anche persone che vogliono essere “uomini nuovi” in certi momenti – ad esempio un cambio generazionale, un passaggio di dirigenza, ecc. – possono entrare in tensione, o in conflitto tra di loro, perché siamo tutti in cammino per diventare persone.

Anche un'impresa che punta alla fraternità sa, quindi, che dovrà gestire conflitti, e dovrà sviluppare procedure adeguate per gestirli senza “farsi troppo male”. Ma soprattutto non occorre cadere nell'ingenuità di credere che perché tutti i componenti dell'azienda hanno fatto propria la cultura della comunione si è immuni da tensioni e conflitti. Le procedure, le formule organizzative, le istituzioni, sono tutti strumenti indispensabili per superare i conflitti e maturare. E' un grande atto d'amore di chi dirige un'azienda, o dei soci fondatori, lavorare a questi meccanismi che facilitano la gestione delle crisi. Un aspetto – solo per fare un esempio – che mi sembra molto importante è “dar spazio a chi protesta”, e non invogliare chi si lamenta ad uscire dell'impresa: il primo passo per risolvere una crisi è sapere che nella *governance* della mia impresa c'è diritto di cittadinanza per la protesta e per la diversità di vedute, per una pluralità di sensibilità e di opinioni. L'unità di pensiero è una tensione e un ideale perenni di chi crede nella fraternità, ma è frutto di un cammino impegnativo e irto di ostacoli, che va sempre accompagnato dal “realismo storico”.

Inoltre, un'impresa che punta alla comunione sa che se vuole fondarsi sul principio di fraternità non potrà fare affidamento sul **potere** che non sia accompagnato dall'**autorità** (autorità che – nella classica definizione di Max Weber - è un potere condiviso e interiorizzato dalle parti coinvolte, che rispetta la coscienza e la libertà di tutti). *Il potere non condiviso è tipico delle organizzazioni umane che rinunciano alla fraternità*: dallo Stato assoluto alle organizzazioni aziendali piramidali, impersonali e burocratizzate. Queste organizzazioni risolvono i conflitti rinunciando semplicemente alla fraternità, quindi con un'autorità che è solo potere. Se invece nelle nostre imprese vogliamo puntare alla fraternità dobbiamo saper *inventare* altri meccanismi di risoluzione dei conflitti che sappiano tenere assieme le esigenze della autorità con quelle della fraternità. Perché anche la fraternità ha il suo tipo di autorità. Puntare alla fraternità cristiana non significa dover rinunciare all'autorità: l'autorità non perde la dimensione della fraternità nel momento che deve impartire ordine e prendere decisioni. Nell'*umanesimo della fraternità*, però, chi ha l'autorità non è un “padre” ma un *fratello* (“uno solo è il vostro Padre”, “uno solo il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli”). Al tempo stesso, i fratelli, per poter guadagnare la libertà, non “sono costretti ad uccidere il padre sovrano”⁵: il padre, infatti, è anch'egli fratello perché “figlio”. L'autorità è dunque esercitata da un fratello *uguale* agli altri, che rappresenta (ipostatizza dovremmo dire) la comunità di fratelli. Ecco perché mentre la fraternità è compatibile con l'**autorità** non è compatibile con la **gerarchia**, se la intendiamo come un rapporto tra persone diseguali (tra superiori e inferiori): ed ecco perché facciamo fatica ad immaginare l'esercito o una impresa piramidale come luoghi fraterni.⁶

Da qui segue che l'autorità che emana dalla fraternità è, come ha scritto Leo Andringa, una autorità “bedole”, fragile, perché deve conquistarsi con l'agape – che significa ascolto, servizio, ecc. – l'autorevolezza dell'autorità fraterna.

Ma su questo temi così importante avremo modo di tornare in altre lezioni.

⁵ A.M. Baggio, “John Locke: amore reciproco e contratto e reciprocità”, Città Nuova, n. 19/2004.

⁶ Ringrazio il teologo Giuseppe Zanghi e l'esegeta biblico Gérard Rossé per queste considerazioni su fraternità e autorità.